

Work and education in Don Bosco's experience

Formazione e lavoro nell'opera di don Bosco

LIVIA ROMANO

This paper considers how St Giovanni Bosco's nineteenth century creation of vocational laboratories in the Piedmont was an important milestone in the development of Italian work pedagogy. His preventive method was formative because it concerned both single individuals as well as cultivation of human relationships within community contexts. After Don Bosco's death those first workshops evolved into schools that developed practical work pedagogies that remained faithful to Bosco's ideals as they responded to the changing needs of the times. Still present within the Salesian vocation school experience are the historical principals that highly value manual work.

Il valore educativo del lavoro nel XIX secolo

Nell'Italia della prima metà dell'Ottocento, in vista dell'unità e dell'indipendenza nazionale, andò crescendo sempre più da parte delle istituzioni educative, dei pedagogisti e degli educatori l'interesse per il problema dell'istruzione popolare¹. In particolare, furono molte le iniziative che videro coinvolti istituti religiosi e nuove congregazioni insegnanti, il cui scopo non era solo caritativo-assistenziale ma anche di promozione e di educazione, al fine di diffondere la cultura nel popolo². Facendo tesoro di queste variegate e numerose esperienze, all'indomani dell'Unità lo Stato avviò un cammino di «alfabetizzazione delle masse popolari» con l'intento non solo di istruirle ma anche di educarle, poiché per «fare gli italiani» non bastava insegnare a leggere, scrivere e far di conto, ma si doveva anche promuovere una coscienza etica e civica³. Nell'ambito di questo progetto, che esaltava il valore educativo del lavoro, fu dato nuovo impulso alla formazione professionale dei giovani⁴, sia tra gli esponenti delle correnti laiche, liberali, democratiche e socialiste, sia tra i cosiddetti «cattolici sociali», preti, associazioni e congregazioni religiose che all'istanza educativa aggiungevano quella della cristianizzazione della società, nella convinzione che la rigenerazione della

società stessa si potesse realizzare non attraverso il recupero ma con la prevenzione⁵.

L'area geografica maggiormente coinvolta in opere a carattere assistenziale e umanitario fu il settentrione, dove più intensi erano i movimenti di giovani che provenivano dalle campagne in cerca di un lavoro e che, il più delle volte, si scontravano con le difficoltà di centri urbani tutt'altro che ospitali rischiando di intraprendere una vita da vagabondi e diseredati⁶. È a questi giovani che erano rivolte le prime opere assistenziali che, come già nella scuola-bottega diffusasi tra il Cinquecento e il Seicento, erano dedicate al lavoro di cui veniva esaltato il valore educativo⁷.

Fu soprattutto il Piemonte dell'Ottocento preunitario a registrare un nuovo slancio assistenziale da parte di nobili, sacerdoti e laici, creando le premesse per la costituzione di un laboratorio pedagogico che assumeva come centrale la carità educativa e riabilitante⁸. Fra le altre, l'azione svolta da San Giovanni Bosco (1815-1888), fondatore dell'ordine dei Salesiani, merita particolare attenzione poiché rappresenta una tappa storica che ha offerto uno dei maggiori contributi allo sviluppo successivo della pedagogia del lavoro in Italia⁹. Infatti, anche se egli non fu mai un pedagogista in senso stretto, cioè non fu un filosofo dell'educazione, con la messa in opera del

suo “metodo preventivo” rivoluzionò la stessa concezione del lavoro, avvalorandolo alla luce del messaggio cristiano¹⁰.

L'educazione professionale

Fra il 1853 e il 1862, Don Bosco istituì a Valdocco, nella casa annessa dell'Oratorio di San Francesco di Sales¹¹, sei laboratori che fin dall'inizio si caratterizzarono non solo come officine per l'apprendistato ma anche e soprattutto come luoghi educativi¹². Come ha precisato a tal proposito Luciano Pazzaglia, egli «si risolse ad aprire i laboratori per ragioni che attenevano al logico sviluppo della sua visione educativa»¹³. Di certo lo scopo che animava la creazione di questi laboratori (che solo nei primi del Novecento sarebbero stati denominati scuole professionali) era quello, che attraversava tutto il sistema preventivo, di rispondere all'emergenza sociale data dalle trasformazioni che coinvolgevano il Piemonte del XIX secolo: un'espansione demografica dovuta al processo di industrializzazione e caratterizzata dall'afflusso di giovani contadini e montanari dalla campagna verso i centri urbani alla ricerca di un lavoro e di condizioni di vita migliori. Non si può comprendere la nascita dei laboratori se non all'interno del più ampio progetto educativo di prevenzione che riguardava l'ambito sociale e che si esprimeva in una serie di opere di beneficenza a favore dei poveri, in diverse esperienze assistenziali ed educative volte alla promozione sociale dei giovani, soprattutto di quelli lontani dalle proprie famiglie che, abbandonati a loro stessi, come già si è detto, rischiavano di darsi al vagabondaggio e alla mendicizia. Pertanto il primo obiettivo dei laboratori professionali era quello di rispondere ai bisogni del tempo, inserendo questi giovani all'interno della società offrendo loro un mestiere¹⁴.

Tuttavia, a ben vedere, quella di Don Bosco non era un'opera solo caritativa e assistenziale, ma era in primo luogo un progetto pedagogico, poiché egli non si accontentava di sostenere i giovani in difficoltà sul piano materiale, ma si proponeva anche di promuovere in loro una crescita sul piano sociale, culturale,

religioso, umano, preoccupandosi di proteggerli dai pericoli dovuti a un diffuso abbassamento della moralità e alle condizioni di vita sempre più difficili dei luoghi di lavoro. Il metodo preventivo non era affidato all'improvvisazione, anzi era caratterizzato da una forte istanza progettuale poiché partiva dai bisogni reali dei giovani ai quali cercava di dar voce mediante interventi mirati, programmati e condivisi. Significativo è, a tal proposito, il fatto che, con l'istituzione dei primi due laboratori (calzolai e sarti), gli artigiani che fino a quel momento avevano lavorato nelle botteghe in città presso esterni, «trovassero da lavorare nella casa dove risiedevano», cioè l'ospizio all'interno dell'Oratorio, che veniva così trasformato in internato¹⁵. L'istruzione professionale diveniva pertanto un mezzo di promozione sociale e i laboratori si caratterizzavano come luoghi in cui i giovani venivano educati ad «una nuova identità sociale»¹⁶ attraverso il lavoro; ecco perché «i primi laboratori vennero trasformati in vere e proprie scuole professionali strutturate in modo da offrire ai giovani una formazione completa che permettesse di farne dei buoni cristiani dei cittadini coscienti e dei lavoratori qualificati»¹⁷. Il lavoro era uno strumento necessario per integrarsi nella società e per diventare onesti cittadini; nelle intenzioni di Don Bosco, l'apprendistato artigianale era già di per sé una pratica educativa, come egli stesso ribadiva nel 1888 (anno della sua morte): «io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolari siano avvocati; né che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi e teologi. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte, ne sa quanto è necessario per rendersi benemerito della società»¹⁸. L'intenzione era quella sia di «mettere i giovani in grado di guadagnarsi onestamente il pane» in un ambiente sereno e sicuro, sia di educarli ad essere «buoni cristiani, buoni cittadini, abili nell'arte»¹⁹. Nei laboratori era dunque posto in essere il metodo della prevenzione, in cui «istanze religiose e bisogni educativi e sociali» vivevano in armonia²⁰, e il cui scopo non era semplicemente quello di evitare il

sorgere di esperienze negative, ma anche quello di suscitare nei giovani energie di bene, nella convinzione che «in ogni giovane, anche il più disgraziato, – affermava Don Bosco – havvi un punto accessibile al bene: dovere primo dell’educatore è cercare questo punto, questa corda sensibile e trarne profitto»²¹. Si trattava di «aiutare i ragazzi a scoprire che essi hanno l’intelligenza nelle mani», diceva Don Bosco nel 1883 in occasione dell’inaugurazione di una scuola professionale, cioè far sì che essi traessero «dal lavoro la possibilità di “ben vivere” come cittadini»²². Il lavoro veniva presentato ai giovani non sotto il profilo strumentale, come mezzo per ottenere il denaro per il proprio mantenimento, ma come una dimensione fondamentale dell’esistenza, un’occasione indispensabile per realizzare se stessi nel rapporto con Dio: in tal senso il lavoro era vissuto, coerentemente con «l’immagine biblica del lavoro»²³, come vocazione e attività d’amore dell’uomo collaboratore di Dio, ovvero come attestato della spiritualità della persona umana, nella convinzione che non è l’uomo fatto per il lavoro, ma al contrario il lavoro per l’uomo.

Il lavoro come *formatività* della Persona

La formazione professionale non era intesa da Don Bosco solo «come acquisizione di competenze spendibili nel “mercato del lavoro”, né come mera esecuzione operativa di un progetto teorico o come semplice applicazione di una tecnica»²⁴; i laboratori, oltre a fornire un mestiere e ad inserire, in questo modo, i giovani nel contesto sociale, erano anche «un aiuto efficace offerto ai giovani a formarsi integralmente e a realizzarsi professionalmente secondo l’originalità personale, sorretta dalla responsabilità morale»²⁵. Egli «capiva che, nella misura in cui avviava i suoi ragazzi a confrontarsi con il lavoro, li aiutava a crescere sul piano umano»²⁶.

Il lavoro veniva dunque inteso da Don Bosco come *formatività*, come cioè una categoria pedagogica centrale nella formazione integrale dei giovani apprendisti, ai quali non solo veniva impartita un’istruzione artigianale (apprendistato) ma anche un’educazione intellettuale (istruzione elementare),

morale e religiosa. La preoccupazione di Don Bosco era quella di prendersi cura del giovane apprendista, rispettandolo e valorizzandolo come *Altro*, portatore di un valore inviolabile, e far sì che attraverso il lavoro se ne formasse il carattere, secondo un’impronta religiosa interiore, rendendo così possibile il suo «avvenimento personale»²⁷, cioè la sua realizzazione come soggetto che prende in mano la propria vita e la vive in prima persona, «prediligendosi»²⁸.

Si trattava di un lavoro di cui veniva esaltata la dimensione formativa, poiché era posto al servizio della dignità dell’uomo e di quanto lo potesse rendere più uomo. In questo modo Don Bosco, in anticipo con i tempi, promuoveva l’umanizzazione del lavoro, che privilegia l’essere rispetto all’avere, lo spirituale rispetto al materiale, poiché è attraverso l’esercizio del lavoro che ognuno si dà una propria forma umana, rivelandosi negli atti che egli compie ma senza esaurirsi mai completamente in essi. D’altra parte, lo stesso Don Bosco era, come ebbe a dire Papa Pio XI, «un modello mirabile di santità e lavoro», in cui si avverava il grande principio della vita cristiana del *Qui laborat orat*, poiché l’*orat* e il *laborat* in lui vivevano in equilibrio²⁹, secondo giusta misura e temperanza³⁰.

A ben vedere, non si può comprendere appieno l’alto valore che egli dava al lavoro separandolo dall’uomo che egli stesso era, ovvero dal suo essere «un contemplativo operante, un temperamento tutto concretezza, praticità, aderente alle esigenze della vita sociale»³¹. Egli infatti così diceva nel 1880: «conviene lavorare e indefessamente lavorare, se non vogliamo assistere alla intera rovina della presente generazione»³². E, nelle sue *Memorie* affermava che «chi non s’abituava al lavoro in tempo di gioventù per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell’anima propria, perché l’ozio mena seco tutti i vizi»³³. A questo proposito, Piero Bairati dice che «Don Bosco fu un organizzatore tayloristico dell’amore cristiano»³⁴, poiché agì come «un imprenditore privato d’iniziativa benefiche e filantropiche», secondo una morale attivistica ed un’etica del lavoro produttivo che gli faceva dire «chi non sa lavorare non è salesiano»³⁵, perché il lavoro

stesso era esperienza spirituale, il luogo teologico in cui si incontra e si serve Dio, in una sintesi costante tra lavoro e preghiera. La sua opera si iscrive nella tradizione ebraico-cristiana che ha sempre visto il lavoro in continuità con la preghiera e con il riposo, poiché attribuisce ad ogni azione mondana un significato religioso, dal momento che in Dio «non pare esistere distanza tra sé e il suo lavoro, così come tra sé e il suo riposo»³⁶.

Conoscendo la personalità e la vita del «Santo dei giovani»³⁷ si comprende meglio l'importanza pedagogica dei laboratori, i quali rispondevano anche all'esigenza di perseguire gli obiettivi costitutivi della Congregazione salesiana che, in un momento storico così critico, divenne fattore di sviluppo economico e sociale (diffondendosi non solo nel resto d'Italia e in Europa, ma anche in tutto il mondo³⁸) «a sostegno di coloro che incontravano grandi difficoltà nell'affermare dignitosamente la propria esistenza e a difesa dei diritti fondamentali della persona»³⁹.

Il carattere formativo del lavoro non riguardava solo il darsi una forma e un fine da parte della persona, ma anche il dare una forma e un fine sempre più umano alle relazioni con le altre persone e con il mondo⁴⁰, e questo faceva sì che i laboratori (e le scuole professionali salesiane che seguirono) fossero attraversati da uno spirito comunitario. I primi laboratori annessi all'Oratorio «costituivano una "comunità di lavoro"»⁴¹, dove i giovani apprendisti lavoravano non per il personale fabbisogno ma per rispondere alle esigenze materiali dell'Oratorio, non era «ammesso svolgere lavori estranei alla casa, se non in via eccezionale»⁴².

Nella scelta operata da Don Bosco – dice a questo proposito PELLEZZO – era presente l'esigenza di dare una risposta ai bisogni concreti dell'istituzione assistenziale-educativa da lui fondata. Nel 1885, accennando all'origine dell'opera, il fondatore diceva questo ai membri del Capitolo Superiore (oggi Consiglio Generale) della Congregazione salesiana: «all'Oratorio, gli interni primi furono gli studenti e poi gli artigiani in soccorso degli studenti. Quindi prima calzolari poi sarti. Ci fu bisogno di libri, quindi legatori [...]; vennero quindi le fabbriche ed ecco falegnami e

fabbrici ferrai. Il lavoro agli artigiani lo danno gli studenti»⁴³. La vita che si svolgeva all'interno dei laboratori rispecchiava la priorità che Don Bosco accordava alle relazioni di reciprocità, in cui ciascuno era chiamato a dare e a ricevere seguendo la logica del dono. Convinto che l'educazione fosse una realtà comunitaria, egli aveva creato un ambiente che riproduceva quello della famiglia, caratterizzato da un'armonia tra autorità e libertà, tra disciplina e spontaneità, dove tutti potevano dare il proprio contributo. Si trattava di un ambiente gioioso e amorevole, che favoriva nei giovani lo sviluppo delle loro capacità comunicativo-relazionali e creative. A questo proposito Giuseppe Vespignani raccontava di avere compreso che l'Oratorio era «una gran casa dalle porte sempre aperte e dai cuori più aperti ancora», in cui «il sistema è sintesi di religione, carità, paternità, che rende l'educatore grande amico di tutti»⁴⁴.

I laboratori professionali possono essere considerati delle «comunità di pratica che praticavano la fede»⁴⁵, dove prevaleva la condivisione e il cui obiettivo era «un agire co-generativo e corresponsabile»⁴⁶. A ben vedere, si trattava di laboratori per l'apprendimento del vivere insieme, scuole di reciprocità dove la persona si realizzava mediante un impegno quotidiano, facendosi soggetto responsabile degli altri nell'esercizio consapevole della propria professione. Il lavoro era inteso da Don Bosco come *vocazione* ed aveva una duplice fecondità: era affermazione di sé, delle proprie doti, per acquisire maggiore disponibilità di mezzi, ma anche doveroso impegno di servizio agli altri, alla collettività umana; non era mai affare privato, ma un bene comune, poiché aperto a una comunità più ampia, agli altri, a Dio, era una missione nel mondo.

La pedagogia salesiana del lavoro nell'età contemporanea

Nonostante il loro evidente carattere educativo, i primi laboratori non erano ancora delle vere scuole, poiché si ispiravano «all'idea di un apprendistato che, sia pure nel rispetto dei gusti e delle attitudini personali, doveva impegnare ogni giovane a

integrarsi, immediatamente, con una ben precisa e determinata attività lavorativa»⁴⁷.

È dopo la morte di Don Bosco che fu avviato «un cammino lungo e laborioso»⁴⁸ atto a trasformare i laboratori in vere e proprie scuole professionali. Ciò grazie all'impegno di Don Giuseppe Bertello⁴⁹, assecondato da Don Michele Rua (primo successore di Don Bosco) il quale nel 1895 in una lettera circolare diceva ai Salesiani: «vi rammento che, sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi Scuole professionali: così scuola di sartoria, di calzoleria, ecc.»⁵⁰. Era una preoccupazione in linea con il proposito dei salesiani di dare al sistema preventivo «una fisionomia pedagogica più esplicita» (a questo si dedicò soprattutto don Francesco Cerruti), nella consapevolezza che comunque non si trattava solo di teoria «ma soprattutto di un'esperienza da far rivivere»⁵¹ anche nelle scuole professionali, dove si assicurava un ambiente educativo⁵².

Molte furono le resistenze, dovute non solo a un eccessivo attaccamento al passato, ma anche a ragioni economiche, alla scarsità del personale, all'urgenza di garantire velocemente un lavoro ai giovani apprendisti e, in qualche caso, al «timore che il forte accento messo sullo "scolastico" potesse comportare indebolimento o mortificazione del "professionale"»⁵³. Negli anni successivi, nonostante le difficoltà dovute ai due conflitti bellici, si rese sempre più chiaro che quei primi laboratori creati da Don Bosco erano delle vere e proprie scuole che, pur restando fedeli al progetto originario, si adattavano alle richieste dei tempi⁵⁴ assumendo l'identità di «scuole per la formazione dell'operaio: buon cristiano, onesto cittadino e abile nell'arte; istituti di beneficenza: per l'educazione di apprendisti poveri; centri educativi

rispondenti alle moderne esigenze del tempo e del luogo; scuole provviste di buon personale»⁵⁵.

Nel corso del Novecento, attraverso i laboratori e le scuole professionali, i salesiani hanno messo in campo un'azione educativa per i giovani e per il popolo che esalta il valore della formazione professionale, oggi questione centrale nella pedagogia del lavoro. L'esperienza delle comunità professionali e il messaggio di Don Bosco presentano motivi di forte attualità in un momento storico complesso come quello che stiamo vivendo che rende consapevoli del carattere problematico del lavoro, tanto da far parlare di «eclisse del valore educativo di ogni lavoro»⁵⁶ e delle sue ricadute sul mondo giovanile: disoccupazione, precariato, mobilità, sono solo alcune fra le sfide con cui le nuove generazioni devono imparare a confrontarsi. Le scuole professionali salesiane, affermando la valenza formativa del lavoro giovanile, rispondono alle nuove emergenze proprie del nostro tempo, attraverso progetti che consentono «di formare giovani lavoratori competenti, cittadini attivi e consapevoli, persone capaci di vivere in modo autentico la propria libertà»⁵⁷ e la propria creatività. In particolare, viene proposta una «buona formazione professionale» per i giovani da rilanciare insieme alla 'buona scuola' che l'attuale Governo ha predisposto, con la Legge 107, per innovare il sistema scolastico: «i due (sotto)sistemi devono crescere e consolidarsi insieme»⁵⁸. Dare vita a un movimento per una scuola del lavoro è la nuova scommessa per il terzo millennio che CNOS (Centro nazionale opere salesiane) e FAP (Formazione e aggiornamento professionale) rivolgono, come già faceva Don Bosco nel XIX secolo, alle nuove generazioni affinché possano perfezionare la propria umanità con il lavoro delle mani⁵⁹.

LIVIA ROMANO

Università degli Studi di Palermo
University of Palermo

¹ Cfr. D. Marchi, *La scuola e la pedagogia del Risorgimento*, Loescher, Torino 1985; G. Chiosso (ed.), *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, FrancoAngeli, Milano 1989; L. Pazzaglia (ed.), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, La Scuola, Brescia 1994; M. C. Morandini, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Vita e Pensiero, Milano 2003; S. Berardi (ed.), *Patriottismo, Risorgimento e unità nazionale*, Atti del convegno, Camera dei deputati, Palazzo Marini, 24 Maggio 2011, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012; A. M. Banti (ed.), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2011; M. Ferrari, M. L. Betri, C. Sideri (edd.), *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile. Questioni e influenze di lungo periodo*, FrancoAngeli, Milano 2015.

² Cfr. G. Pelliccia, G. Rocca (edd.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 10 voll., San Paolo, Roma 1974-2004; G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi (edd.), *Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, Morano Editore, Napoli 1990; L. Pazzaglia (ed.), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, cit.; F. De Giorgi, *Le congregazioni religiose dell'Ottocento nei processi di modernizzazione delle strutture statali*, ivi, pp. 123-149; Id., *Le congregazioni religiose dell'Ottocento e il problema dell'educazione nel processo di modernizzazione in Italia*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1994, 1, pp.169-206; R. Sani (ed.), *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento. Gli Istituti religiosi tra impegno educativo e nuove forme di apostolato (1815-1860)*, Centro Ambrosiano, Milano 1996; R. Sani, A. Ascenzi (edd.), *Vita religiosa, carità ed educazione nell'Italia dell'Ottocento. Rosalie Thouret e la fondazione della Provincia modenese delle Suore della Carità (1834-1853)*, Alfabetica edizioni, Macerata 2007; G. Rocca, *La storiografia italiana sulla congregazione religiosa*, in G. Gregorini (ed.), *Religiose, religiosi, economia e società nell'Italia contemporanea*, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 29-101; G. Rocca, *Educazione e istruzione. Due percorsi di liberazione tra Otto e Novecento*, in L. Caimi (ed.), *Autorità e libertà. Tra coscienza personale, vita civile e processi educativi. Studi in onore di Luciano Pazzaglia*, Vita e Pensiero, Milano 2011, pp. 215-244.

³ G. Chiosso, *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita*, SEI, Torino 2011, pp. 3-12.

⁴ Cfr. L. Caimi, *Cattolici per l'educazione: studi su oratori e associazioni giovanili nell'Italia unita*, La Scuola, Brescia 2006; G. Rocca, *Gli istituti religiosi e l'istruzione "professionale"*, in E. Bandolini (ed.), *L'eredità del beato Lodovico Pavoni. Storia e sviluppo della sua fondazione nel periodo 1849-1949*. Atti del Convegno di studi, Brescia, 13 ottobre 2007, Congregazione dei Figli di Maria Immacolata, Pavoniani, Brescia 2009, pp. 91-117.

⁵ F. Traniello (*Mondo cattolico e cultura popolare nell'Italia unita*, in Id., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 93-219) sottolinea come i cattolici sociali prendessero le distanze da alcune posizioni intransigenti presenti nella Chiesa nei confronti dell'istruzione popolare. A tal proposito, Giorgio Chiosso (*Alfabeti d'Italia*, cit., p. 130) chiarisce come in realtà «il pregiudizio secondo cui il mondo cattolico e la Chiesa sarebbero stati arroccati su posizioni esageratamente conservatrici [...] è stato da tempo superato in sede storiografica. [...] Il problema dei cattolici era quello [...] che l'istruzione non si svolgesse al di fuori di una concezione cristiana dell'esistenza». La letteratura storica di riferimento è molto vasta, si rinvia a G. Verrucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità. 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Laterza, Roma-Bari 1981; S. Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*, FrancoAngeli, Milano 1990; M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Bari 1997; L. Pazzaglia (ed.), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, La Scuola, Brescia 1999; F. De Giorgi, *Cattolici ed educazione tra Restaurazione e Risorgimento. Ordini religiosi, antigesuitismo e pedagogia nei processi di modernizzazione*, ISU-Università Cattolica, Milano 1999; G. M. Ricciardi, *Impronte. Santi sociali e laici in Piemonte*, Priuli & Verlucca, Ivrea 2008.

⁶ D. Nicoli, *Il sistema di Formazione Professionale italiano nella prospettiva europea*, in D. Nicoli (ed.), *L'intelligenza nelle mani. Educazione al lavoro nella formazione professionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 11- 14. Sulla storia dell'infanzia e dell'adolescenza nell'Ottocento cfr. F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1988; E. Becchi, D. Julia (edd.), *Storia dell'infanzia, vol. II: dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996; R. Sani, *L'educazione dell'infanzia nella storia. Interpretazioni e prospettive di ricerca*, in L. Caimi (ed.), *Infanzia, educazione e società in Italia tra Otto e Novecento*, EDES, Sassari 1997; G. Genovesi, *L'educazione dei figli. L'Ottocento*, La Nuova Italia, Firenze 1999; R. Sani, A. Tedde (edd.), *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento. Interpretazioni, prospettive di ricerca, esperienze in Sardegna*, Vita e Pensiero, Milano 2003; A. Arisi Rota, M. Ferrari, M. Morandi, *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, FrancoAngeli, Milano 2009; F. De Giorgi, *L'educazione dell'infanzia in Italia dopo l'Unità*, in A. Antonietti, P. Triani (edd.), *Pensare e innovare l'educazione*, Vita e Pensiero, Milano 2012, pp. 219-227; S. Polenghi, *I diritti dei bambini e degli adolescenti nella storia dell'educazione*, in M. Tomarchio, S. Ulivieri (edd.), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori. Atti del 29° convegno nazionale SIPED*, ETS, Pisa 2015, pp. 669-672.

⁷ N. D'Amico (*Storia della formazione professionale in Italia. Dall'uomo da lavoro al lavoro per l'uomo*, FrancoAngeli, Milano 2015, p. 57) indica come uno dei precedenti più significativi dell'opera di Don Bosco *La Compagnia dei servi dei*

poveri istituita a Milano nel Cinquecento per iniziativa di Girolamo Emiliani (1486-1537), conosciuto come don Miani, “Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata” al quale è da attribuire il merito di avere trasformato la bottega scuola: «infatti, nei tempi precedenti l'apprendista si sceglieva il maestro, entrava a far parte della sua bottega e in un certo qual modo della sua famiglia, mentre gli apprendisti raccolti da San Girolamo sono orfani [...] ed è il maestro che va da loro». Cfr. R. Alborghetti, *San Girolamo Miani. Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata*, Velar, Bergamo 2009; G. Oddone, *Il carisma educativo di San Girolamo Emiliani*, Corbetta 2010, <http://www.calameo.com/read/0008703229ff069cb923f>. A don Miani si fa inoltre risalire la fondazione di quelli che saranno l'istituto di Martinitt e l'Istituto delle Stelline, le case maschile e femminile dove venivano ospitati gli orfani milanesi. Cfr. M. Gorni, L. Pellegrini, *Un problema di storia sociale: l'infanzia abbandonata in Italia nel secolo 19°*, La Nuova Italia, Firenze 1974; P. Stella, *Strutture educative e assistenziali in nord Italia nella prima metà dell'800*, in Aa.Vv., *Lodovico Pavoni e il suo tempo*, Editrice Ancora, Milano 1986, pp. 37-69; E. Catania, *I Martinitt. Milano tra cuore e storia*, Consiglio degli orfanotrofi e del pio albergo Trivulzio, Milano 1988; L. Dodi, *L'Orfanotrofio dei Martinitt nell'età delle riforme*, in C. Cenedella (ed.), *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, atti del convegno, Electa, Milano 1993, pp. 127-146; M. A. Previtiera, *Martinitt e Stelline, istruzione e lavoro attraverso le esposizioni tra '800 e '900 in 200 anni di solidarietà milanese nei 100 quadri restaurati da Trivulzio*, in P. Biscottini (ed.), *Martinitt e Stelline*, Motta, Milano 1990; E. Baio Dossi, *Le stelline: storia dell'Orfanotrofio femminile di Milano*, FrancoAngeli, Milano 1994; G. Barzaghi, *Don Bosco e la chiesa lombarda: l'origine di un progetto*, Glossa, Milano 2004.

⁸ Cfr. G. Chiosso, *Carità educatrice e istruzione in Piemonte. Aristocratici, filantropi e preti di fronte all'educazione del popolo nel primo '800*, SEI, Torino 2007 e R. Sani, M. Ostenc, E. De Fort, *Carità educatrice e istruzione nel Piemonte dell'Ottocento. A proposito di un recente volume*, «History of Education & Children's Literature», III, 1 (2008), pp. 419-435.

⁹ Quella salesiana non fu l'unica iniziativa presente nel territorio piemontese del primo Ottocento. Lo stesso Don Bosco, nel varare il suo istituto, prese innanzitutto contatto, per studiarne i laboratori, con l'Albergo di Virtù e con il *Correzionale della Generala*, fondata da Carlo Alberto, la cui novità era costituita dall'essere un carcere destinato ai giovani «traviati» da sottrarre al pericoloso contatto con i criminali adulti, ma anche alla «pessima educazione» impartita dai loro genitori e dal loro ambiente sociale. Essi venivano avviati al lavoro di sarto, falegname, tessitore, fabbricante di stuoie, o alle attività agricole, pur se l'idea di una formazione professionale venne spesso subordinata all'esigenza di trarne immediati profitti economici, come accadde agli apprendisti agricoltori, applicati pure alla riparazione e alla manutenzione delle strade pubbliche. Altre realtà piemontesi attente alla formazione professionale dei ceti popolari erano il collegio San Giuseppe dei Fratelli, i Giuseppini del Murialdo e Don Cocchi. Don Murialdo, Don Cocchi e Don Bosco furono denominati i «santi sociali» (N. D'Amico, *Storia della formazione professionale in Italia*, cit., p. 77). Cfr. E. Reffo, *Don Cocchi e i suoi Artigianelli*, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, Torino 1896; G. Dotta, *La formazione al lavoro nel Collegio Artigianelli di Torino al tempo del Murialdo (1866-1900)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», II, 2002, pp. 227-256, Id., *Leonardo Murialdo. L'apostolato educativo e sociale (1866-1900)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

¹⁰ Cfr. P. Braido, *Il sistema educativo di Don Bosco*, SEI, Torino 1971 e Id., *Prevenire non reprimere, il sistema educativo di Don Bosco*, LAS, Roma 1999.

¹¹ Si trattava inizialmente di laboratori esterni dove gli artigiani ospitavano alcuni ragazzi a cui Don Bosco offriva assistenza, vitto e alloggio, cui seguirono i laboratori interni all'Oratorio: nel 1853 di artigiani e di sarti, nel 1854 di legatori, nel 1856 di falegnami, nel 1861 di tipografi e nel 1862 dei fabbri. Cfr. L. Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in F. Traniello (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, Torino 1987; G. Chiosso, *L'oratorio di Don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in P. Braido (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, LAS, Roma 1987, pp. 83-116; L. Caimi, *L'oratorio salesiano: la specificità di una proposta pedagogica*, in Dipartimento di Pedagogia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Don Bosco. Ispirazioni Proposte Strategie educative*, Elledici, Torino 1989, pp. 81-83; J. M. Prellezo, *Sistema educativo ed esperienza oratoriana di don Bosco*, Leumann, Torino 2000; Id., *Cattolici per l'educazione. Studi su oratori e associazioni giovanili nell'Italia unita*, La Scuola, Brescia 2006; A. J. Lenti, *Don Bosco: History and Spirit, 2. Birth and Early Development of Don Bosco's Oratory*, LAS, Roma 2007; F. De Giorgi, *La spiritualità dell'Oratorio nell'Ottocento*, in F. Bolgiani, G. F. Gauna, A. Gobbo, G. Goi (edd.), *Oratorio e laboratorio. L'intuizione di san Filippo Neri e la figura di Sebastiano Valfré*, Il Mulino, Bologna 2008. Sull'azione di don Bosco cfr. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica: Vol. I, Vita e opere*, LAS, Roma 1979; G. Barzaghi, *Rileggere Don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione cattolica*, LES, Milano 1989; M. Midali (ed.), *Don Bosco nella storia*, LAS, Roma 1990.

- ¹² Sulla pedagogia oratoriana di Don Bosco cfr. gli studi di P. Braido, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX. Don Bosco*, in P. Braido (ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, II vol., LAS, Roma 1981, pp. 271-389; Id., *L'esperienza pedagogica di Don Bosco*, Roma 1988.
- ¹³ L. Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, cit., p. 22.
- ¹⁴ J. M. Prellezo (*Scuole Professionali Salesiane. Momenti della loro storia. 1853-1953*, CNOS-FAP, Roma 2010, p. 14) dice che «l'opera iniziata a Valdocco per i giovani disoccupati alcuni dei quali usciti dal carcere, ed in gran parte analfabeti, si inseriva, dunque, senza forzature tra le iniziative "private", nate in un clima di nuova attenzione per l'istruzione dei ceti popolari e per la creazione di "officine" destinate ai giovani apprendisti».
- ¹⁵ L. Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco*, cit., p. 23.
- ¹⁶ P. Bairati, *Cultura salesiana e società industriale*, in F. Traniello (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, cit., p. 340.
- ¹⁷ R. S. Di Pol, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione*, in *Scuole, professioni e studenti a Torino. Momenti di storia dell'istruzione*, «Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», Torino 1984, p. 81.
- ¹⁸ E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, SEI, Torino 1941, p. 658.
- ¹⁹ F. Motto, *Presentazione*, in J. M. Prellezo, *Scuole Professionali Salesiane*, cit., p. 8.
- ²⁰ G. Chiosso, *Dalla "carità educatrice" al cristianesimo sociale. Il caso di don Bosco e dei salesiani*, in Id., *Profilo storico della Pedagogia cristiana in Italia (XIX e XX secolo)*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 70-74.
- ²¹ P. Braido (ed.), *Don Bosco educatore scritti e testimonianze*, LAS, Roma 1997, p. 367. Cfr. anche: G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, Scuola Tipografica Libreria Salesiana, S. Benigno Canavese 1903; G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di A. Giraud, LAS, Roma 2011; P. Stella, *Apologia della storia. Piccola guida critica alle Memorie biografiche di don Bosco*. Dispensa poligrafata, Roma, Università Pontificia Salesiana, 1990-1991; G. Bosco, *Vite di giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besuccho*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di A. Giraud, LAS, Roma 2012; G. Bosco, *Insegnamenti di vita spirituale. Un'antologia*. Introduzione e note a cura di A. Giraud, LAS Roma 2013.
- ²² L. Pati, *Centri di Formazione Professionale e famiglia: linee di collaborazione per l'educazione dei giovani al lavoro buono*, in D. E. Nicoli (ed.), *L'intelligenza nelle mani*, cit., pp. 38-51.
- ²³ G. Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*, La Scuola, Brescia 2011, pp. 9-12.
- ²⁴ V. Caporale, *Lavoro e responsabilità*, in C. Laneve (ed.), *L'educatore, oggi, tratti per un profilo di San Giovanni Bosco*, Servizio Editoriale Universitario, Bari 2007, p. 46.
- ²⁵ *Ibidem*.
- ²⁶ L. Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco*, cit., p. 28.
- ²⁷ A. Bellingeri, *Pedagogia dell'attenzione*, La Scuola, Brescia 2011, pp. 137-144. Cfr. Id., *Imparare ad abitare il mondo. Senso e metodo della relazione educativa*, Mondadori, Milano 2015.
- ²⁸ *Ibidem*.
- ²⁹ P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, II, LAS, Roma 2009, p. 688. Cfr. F. V. Anthony, B. Bordignon (edd.), *Don Bosco teologo pratico? Lettura teologico-pratica della sua esperienza educativa*, LAS, Roma 2013.
- ³⁰ Così Don Bosco (MB XV, p. 184) al proposito: «il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione». Cfr. P. Stella, *Il modo di lavorare di don Bosco*, in A. Giraud (ed.), *Domenico Savio raccontato da don Bosco. Riflessioni sulla Vita*, Atti del Simposio (Roma, 8 maggio 2004), LAS, Roma 2005, pp. 11-30.
- ³¹ A. Portaluppi, *La Spiritualità del beato D. Bosco*, «La Scuola Cattolica», 58 (1930), pp. 24-26, cit. in P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, cit., pp. 687-693.
- ³² Conf. Ai Cooperatori a S. Benigno Canavese, 4 Giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12, ivi, p. 689.
- ³³ MB, IV, p. 748. V. Caporale, *Lavoro e responsabilità*, cit., p. 49.
- ³⁴ P. Bairati, *Cultura salesiana e società industriale*, cit., p. 355.
- ³⁵ *Ivi*, pp. 335-337.
- ³⁶ G. Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*, cit., p. 19.
- ³⁷ V. Caporale (*Lavoro e responsabilità*, cit., p. 47) dice che Don Bosco viene ricordato come il «Santo dei giovani» poiché cercava i giovani nelle piazze e nelle strade realizzando «un apostolato ambulante». Cfr. L. Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, cit., pp. 13-80.
- ³⁸ J. M. Prellezo (*Scuole Professionali Salesiane*, cit., p. 26) ricorda che «negli ultimi anni della vita del fondatore, i Salesiani aprirono "scuole di arti e mestieri", pur con nomi diversi, anche in altri paesi europei e americani: Francia (Nice, Marseille), Argentina (Almagro, Buenos Aires), Uruguay (Montevideo), Spagna (Sarriá-Barcelona), Brasile (Niteroi, Rio de Janeiro, São Paulo)».

³⁹ Ivi, p. 48.

⁴⁰ G. Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*, cit., p. 66.

⁴¹ P. Bairati, *Cultura salesiana e società industriale*, cit., p. 343.

⁴² Ivi, p. 339.

⁴³ J. M. Prellezo, *Scuole Professionali Salesiane*, cit., pp. 13-14.

⁴⁴ G. Vespignani, *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco (1876-1877)*, Torino, SEI 1930, pp. 13-70.

⁴⁵ A. Romano, *Don Bosco catecheta dei giovani*, in F. V. Anthony, B. Bordignon (edd.), *Don Bosco teologo pratico?*, cit., p. 144.

⁴⁶ F. V. Anthony, *Buoni cristiani e onesti cittadini*, ivi, p. 88.

⁴⁷ L. Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco*, cit., p. 63.

⁴⁸ J. M. Prellezo, *Scuole Professionali Salesiane*, cit., p. 29. A proposito dell'Opera salesiana dopo la morte di Don Bosco si vedano: F. Motto (ed.), *Inseguimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco*. Atti del 2° Convegno di storia dell'Opera Salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995) LAS, Roma 1996; F. Motto (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. 3 voll., LAS, Roma 2001; J. G. González, G. Loparco, F. Motto, S. Zimniak (edd.), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922: istanze ed attuazioni in diversi contesti: atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana*, Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006, LAS, Roma 2007; G. Loparco, S. Zimniak (edd.), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo: atti del Seminario Europeo di Storia dell'Opera salesiana*, Cracovia, 31 ottobre - 4 novembre 2007, LAS, Roma 2008.

⁴⁹ Cfr. J. M. Prellezo (ed.), *G. Bertello, Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*, LAS, Roma 2010.

⁵⁰ *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, Tip. S.A.I.D., «Buona Stampa», Torino 1910, p. 126. Su don Michele Rua si veda G. Loparco, S. Zimniak (edd.), *Don Michele Rua primo successore di Don Bosco: tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno internazionale di storia dell'Opera Salesiana, Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009, LAS, Roma 2010.

⁵¹ G. Chiosso, *Alfabeti d'Italia*, cit., pp.142-149.

⁵² Ivi, p. 147.

⁵³ J. M. Prellezo, *Scuole Professionali Salesiane*, cit., p. 44. Cfr. L. Panfilo, *Dalla scuola di arti e mestieri di Don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*, LES, Milano 1976.

⁵⁴ Ivi, pp. 59-60: «con i tempi e con don Bosco» era una espressione felice di Don Bertello il quale, nel 1910, sottolineava che le vere caratteristiche delle scuole professionali salesiane fossero la fedeltà alle origini e l'impegno di adattamento alle richieste dei tempi.

⁵⁵ Ivi, p. 72.

⁵⁶ G. Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*, cit., pp. 127-131.

⁵⁷ D. Nicoli, *Metodologia formativa per l'educazione al lavoro*, in D. Nicoli (ed.), *L'intelligenza nelle mani*, cit., p.117.

⁵⁸ D. Nicoli, *Contributi per la "Buona Formazione Professionale" per i giovani: una scuola popolare per il lavoro dei giovani*, in G. Zagardo, G. M. Salerno, D. Nicoli, G. Malizia, M. Tonini, *La buona Formazione Professionale. Situazione della IeFP nell'a.f. 2013/14 e proposte*, Tip. Ist. Salesiano Pio XI, Roma 2015, pp. 165-176.

⁵⁹ Ivi, p. 176.